



Il Principe di Homburg al Teatro della Corte: la recensione

Nel dramma di Heinrich von Kleist il rapporto tra individuo e società, oggetto di letteratura e teatro da Sofocle a Shakespeare. L'analisi di Massimo Bacigalupo, regista e docente di letteratura americana

Genova, 19 aprile 2012

di Massimo Bacigalupo *

Uno dei migliori spettacoli della stagione genovese, in scena **fino a domenica 22 aprile**, è *Il principe di Homburg* di Heinrich von Kleist nella ottima regia e traduzione di Cesare Lievi. Realizzato per il bicentenario del suicidio del geniale drammaturgo (1777-1811), questo *Principe* sorprende per la tenuta del testo a due secoli dalla sua nascita: come meccanismo teatrale animato dalla suspense fortissima, che procede secondo scansioni severe e con pause piene di intensità senza che mai l'attenzione vacilli.

La cifra della regia è la sobrietà, ben sottolineata dalle musiche di Schubert e Beethoven, la rinuncia all'effetto e all'esteriorità, senza che per questo manchino **scene forti di grande impatto** spettacolare (perfette le luci di Gigi Saccoccia). La storia riguarda il conflitto fra ordine ed emozione, società e individuo, vecchio come l'*Antigone* di Sofocle. Homburg, giovane generale, viola la consegna e attacca il nemico. Vince ma è condannato a morte per insubordinazione. Nasce un dialogo fra lui e i suoi compagni generali e l'Elettore (l'eccellente Stefano Santospago), figura ironica di illuminato che afferma non essere lui ma la Legge a condannare. E Homburg non può che assentire.

Ma i colpi di scena non mancano fino all'ultimo, poiché il dramma che si apre con un sogno, con un sogno si chiude. Si potrebbe dire che **se un genio legge Shakespeare e poi si mette a scrivere, vien fuori Il principe di Homburg**, giacché il romantico Homburg ha molto di Amleto. (Lorenzo Gleijeses dà ottima prova nella parte del Principe che sogna la vita e vive il sogno). Alla fantasia shakespeariana si unisce lo spirito prussiano e il senso di casta militare, che guadagnò a Kleist la fama di revisionario e i sarcasmi della critica marxista. Ma non c'è dubbio che lui voli più alto dei suoi detrattori.

Sul palcoscenico della Corte la macchina teatrale di Lievi rispetta Kleist, ma **riesce a togliergli ogni patina di vecchiume**. Non c'è nulla che non sia profondo. I personaggi si guardano a vicenda, incantati dai casi dell'esistenza e della personalità. **Lo scontro fra la legge e l'individuo**, commosso e partecipe, sarà ripreso da Wagner nella *Walchiria* (Wotan e Brunilde), e a fine secolo da Melville nel romanzo breve *Billy Budd*. Dal conflitto nasce il teatro e il racconto.

È interessante che questi tre grandi, che meditavano pessimisticamente sulle sorti della civiltà, si concentrarono sullo stesso tema e ne fecero pagine di scrittura e musica fra le più coinvolgenti e assortite del secolo. In tutti e tre l'amore in ultimo prevale, che il colpevole dell'infrazione sia condannato o graziatore non conta. **Amor Vincit Omnia**. Dello spettacolo di Lievi vanno ancora lodate le scene di Josef Frommweiser, i costumi neoclassici di Marina Luxardo, e la recitazione, accanto ai due protagonisti, dei personaggi di contorno, in realtà tutti ruoli di rilievo: la Natalia di Maria Alberta Navello, la Elettrice di Ludovica Modugno e gli ottimi colonnelli e capitani (Emanuele Viterbi, Graziano Piazza, Fabiano Fantini e altri).

La regia e la recitazione convincono anche nella coreografia di insieme, nel modo in cui i personaggi si ascoltano e reagiscono, nell'espressione corporea. *Il principe di Homburg* di Lievi è uno spettacolo magistrale che unisce in maniera sorprendente l'inevitabile serietà del tema al continuo godimento dello svolgimento. E non è di tutti i giorni meditare profondamente ma anche senza fatica apparente.

* *Regista, saggista e critico letterario italiano, ordinario di Letteratura americana e docente di Tecnica della traduzione presso la Facoltà di Lingue dell'Università di Genova.*